

simbolica ed animistica di quella corrente, perchè si sforza di rintracciare negli astri delle forze fisiche, agenti sulla natura inferiore. A ogni modo, non si spiega così l'importanza di *Bahnbrecher* attribuita dal Gundolf a Paracelso; o almeno, avrebbe potuto spiegarsi in parte, se egli non avesse trascurato un altro filone più importante del naturalismo paracelsiano. Nell'*Opus Paramirum*, che l'A. non utilizza adeguatamente, noi troviamo una vivace descrizione della sanità come armonia delle forze fondamentali agenti nell'organismo e della malattia come *dissolutio* di quell'unità armonica. Ciò posto, chi potrà ristabilire l'ordine turbato e ridare la salute al corpo? Non il medico, risponde Paracelso, ma la natura. Giova riferire testualmente la risposta: « Si diligentissime omnium rerum causas inquiramus, scrutemur et meditemur, inveniemus nostram ipsorum naturam nostrorum esse medicum: hoc est ipsa in se omnia continet necessaria. Inspicias extrinsecus vulnus, quid ipsi deest? Nihil sane, nisi quod caro debeat ab internis extrorsum crescere, et non contra introrsum. Unde medicina vulneribus solum est aliquod defendens, ne aliquid mali extrinsecus accadat naturae, impediaturque suis in actionibus » (1). E non soltanto nella cura delle ferite, ma in qualunque campo della medicina, è sempre e soltanto la natura che sa come debba curarci, e la funzione del medico è unicamente difensiva, servendo a rimuovere ogni estraneo impedimento a quell'azione salutare. Qui mi par di vedere un aspetto più vivo e fecondo del naturalismo di Paracelso.

G. DE RUGGIERO.

DECIO CANTIMORI. — *Osservazioni sui concetti di cultura e storia della cultura* (in *Scritti vari per le nozze Armandi-Cesaris de Mel*, Pisa, 1928, pp. 27-43).

Il Cantimori tenta di assegnare un particolare contenuto alla « Storia della cultura » col considerarla storia della vita spirituale nella sua forma elementare e generale, e perciò della filosofia inferiore e immaginosa, dei pensieri sparsi o germinali, delle ideologie, della pubblicistica, della poesia che è versificazione, e simili. Il tentativo non manca di novità ed è condotto ingegnosamente. Ma è chiaro che concepire a quel modo la storia della cultura vale negarne la consistenza teorica e renderne impossibile l'effettiva costruzione, perchè i limiti indicati non limitano niente, essendo meri aggruppamenti psicologici ed empirici, che non costituiscono criterii. Peggio ancora se si cercasse di filosofare quella sfera della cultura come (p. 31) « il divenir razionale dell'irrazionale, il passaggio dal molteplice all'uno, dal caos all'ordine, dalla vita al pen-

(1) *Opus Paramirum*, II, 2.

siero, dall'analisi alla sintesi», perchè si darebbe addirittura nel fantastico, separando momenti che sono in ogni atto dello spirito. Crede il C. di avere con la sua definizione applicato il cosiddetto idealismo attuale, rifiutando « il concetto delle storie speciali inconfondibili » e attenendosi all' « unità fondamentale dello spirito che non nega le forme e i momenti di esso ». Ma sono illusioni di scolari che ripetono le superficiali teorie dei loro professori, della cui vacuità, un po' prima o un po' dopo, si accorgeranno; e per ora egli ha offerto una semplice riprova che quell'indirizzo non è in grado di porre altre distinzioni, altre « forme » e « momenti », che meramente empirici, ed è affatto inetto a trattare questioni di metodologia filosofica, essendo fiacco nel nerbo logico.

Nelle discussioni pro o contra la « storia della cultura » molteplici esigenze si fecero vive; ma la principale per vigore e importanza era quella d'integrare e meglio intendere la storia politica o dello Stato, elaborandola a storia civile e morale. I vari stadi di questa polemica possono segnarsi sommariamente così: 1º) Abbassamento della storia politica (o delle guerre e trattati, come si diceva) sotto la storia della civiltà e della cultura, considerata come l'essenziale, la vera e degna storia. 2º) Riscossa della storia politica come storia dello Stato, che, imponendosi con la propria sua maestà, riabbassava la storia della cultura e della civiltà. 3º) Riconoscimento che la storia della quale si andava in cerca non era nè quella che escludeva lo Stato nè quella che escludeva la cultura, ma la storia morale o religiosa o « etico-politica », che è bensì storia della cultura o della vita morale e religiosa, ma includente e risolvente in sè la storia dello Stato: fuori di essa non rimane, nella sfera pratica, se non la storia puramente e formalmente politica ed economica. Pervenuti a questa conclusione, il problema della « storia della cultura » può dirsi oltrepassato.

Ma come mai (par che domandi il giovane critico) c'è di solito una punta di dispregio nel rimandare un'opera di pensiero o di poesia alla « storia della cultura », scacciandola da quelle della filosofia e della poesia? — È un sentimento affatto naturale, perchè, nell'atto di quel rimando, si scopre e giudica e dichiara falsa la pretesa, con la quale l'opera in questione si presentava o veniva presentata, di poema o di filosofema, e si riconosce che essa è, invece, opera pratica, non priva di un suo proprio valore, piccolo o grande che sia, ma certamente priva di quel valore, di quella qualità, che prima falsamente essa si attribuiva o le veniva attribuito. Si credeva di avere dinanzi un'opera di schietta poesia, e si scorge che si aveva dinanzi, per esempio, un'opera di propaganda politica: seria e utile, forse, ma che, in quell'atto, di fronte alla poesia, fa cattiva figura, e senza colpa produce vergogna.

Badi poi il Cantimori che, con la distinzione da me introdotta di monumenti e documenti, non s'intende punto distinguere opere di maggiore o minor valore, le eccellenti dalle scadenti, ma due diverse forme e metodi di storie. La *Divina commedia* è, per lo storico della

poesia, un monumento, ossia il subietto a cui si riferiscono i suoi giudizi; ma, per lo storico della vita filosofica o politica o morale, è un documento, cioè egli la dissolve in quanto poesia o ne trascura la forma poetica per ricercarne gli elementi concettuali e pratici, e giudicarli come filosofia o valersene per ricostruire la vita politica e morale della società e della persona politica e morale di Dante. Non ha senso, dunque, parlare, com'egli fa (p. 30), di « creatori di monumenti » e « creatori di documenti ». Le opere di poesia si creano, ma i documenti non si potrebbero creare se non dai falsarii di documenti, dei quali ce ne sono stati molti, com'è noto, ma che non entrano nel presente discorso.

B. C.

MAURICE PALÉOLOGUE. — *Les entretiens de l'impératrice Eugénie.* — Paris, Plon, 1928 (16.º, pp. 276).

Non per insinuare alcun dubbio sull'esattezza di questi colloqui del Paléologue con l'imperatrice Eugenia, che l'autore dice messi in iscritto « sous l'impression immédiate », volta per volta, dal primo del giugno 1901 all'ultimo del dicembre 1919, ma perchè è così, notiamo che essi sembrano disposti secondo un disegno e contenere una critica della politica di Napoleone III, fatta scaturire dalle ammissioni e confessioni dell'imperatrice. Piuttosto che « colloqui », somigliano dunque « interrogatorii ». Vi risulta in modo chiarissimo la contraddizione fondamentale della politica di quel napoleonida, che era tra la sua concezione autoritaria dello stato e il liberalismo della sua politica delle nazionalità, con la conseguente incapacità di condurre una politica di coerente interesse francese, essendo pur necessario che questo interesse seguisse una linea determinata, il che esso non poteva per quella contraddizione fondamentale. Donde l'aiuto dato al movimento italiano e insieme l'ostacolo posto, nella questione di Roma, al suo compimento per non perdere l'appoggio dei clericali; la guerra all'Austria e la spinta indirettamente data al movimento dell'unità germanica, e il dispetto e il timore per le vittorie prussiane e le richieste di compensi in territorii tedeschi e il desiderio di levar contro la Germania del nord gli stati del sud; il bisogno di alleanze contro la nuova potenza germanica e l'impossibilità di procurarsela a cagione del *veto* all'Italia nella questione di Roma. La contraddizione prende altra forma, così nella provocazione come nel corso della guerra del 1870, col contrasto tra quanto era consigliato dalla prudente ponderazione delle forze francesi e il prestigio da conservare al governo imperiale, tra le necessità della strategia e quelle del prestigio personale dell'imperatore, che condussero a Sedan. Tutto ciò è fatto dire non dal giudizio ma dalla testimonianza dell'imperatrice, la quale dichiara anzitutto: « Écoutez-moi